

ALTREITALIE

44/2012



Rivista
internazionale di studi
sulle migrazioni italiane
nel mondo

*International
journal of studies
on Italian migrations
in the world*

44

ALTREITALIE



CENTRO ALTREITALIE

Rosenberg & Sellier

Altretaliale gennaio-giugno 2012

sull'appartenenza a gruppi familiari e della atavica pigrizia, come dimostrano alcune tragedie di Shakespeare che, non solo in *Romeo and Juliet*, utilizza stereotipi negativi, e i diari di viaggio di Montesquieu, dove si legge delle presunte nefandezze dei veneziani.

Seguendo l'ordine cronologico, Sanfilippo annota come tra il Settecento e l'Ottocento l'odio anti-italiano si fosse acuito ulteriormente, mescolandosi al nativismo e alle controversie sindacali, spingendo i governi francesi e statunitensi a emanare leggi per regolare i flussi migratori. Un esempio eclatante di xenofobia etno-razziale fu quello degli Stati Uniti, dove la pratica del linciaggio fece numerose vittime tra gli immigrati italiani: si registrarono efferatezze di tal genere nel 1886 a Vicksburg nel Mississippi, nel 1889 a Louisville nel Kentucky, nel 1891 a New Orleans, nel 1893 a Denver, nel 1895 a Walsenburg in Colorado, nel 1896 a Hahnvill e nel 1899 a Tallulah in Louisiana. La presunta inferiorità etnica degli italiani fu suffragata dal successo delle teorie del darwinismo sociale e delle tesi di Cesare Lombroso sul legame tra criminalità e fisiognomica.

Durante il Risorgimento, il mito di Garibaldi e di Mazzini contribuì a riscattare parzialmente il disprezzo culturale e politico a lungo patito, ma solo tra i patrioti che dividevano le idee liberali, perché per gli altri, soprattutto dopo l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III nel 1858, gli italiani furono assimilati a delinquenti. La preoccupazione, inoltre, crebbe ulteriormente non solo quando si venne a sapere che l'assassino di Umberto I, Gaetano Bresci, era partito da Patterson in New Jersey, ma anche quando si scoprì che un suo compagno di fede anarchica, Leon Czolgosz, fu il responsabile dell'uccisione del presidente statunitense William McKinley nel 1901.

Lungo l'arco del Novecento la valutazione degli italiani restò per lo più negativa, se non per una breve parentesi durante il ventennio fascista con l'esaltazione e la retorica del nazionalismo. Tuttavia furono le conseguenze del Secondo conflitto mondiale che portarono a dubitare ancora una volta degli italiani all'estero, soprattutto in Francia, a causa dell'aggressione da parte del regime fascista, e nell'America del Nord, dove con la successiva guerra fredda emerse pure per il timore che tra gli immigrati o i loro discendenti si annidassero eversori comunisti.

In generale, la metafora ripresa da Ferdinando Fasce (*Gente di mezzo*, in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002) sugli italiani come popolo-cuscinetto (o *in-between*) sintetizza bene la posizione dei nostri connazionali all'estero nella seconda parte del Novecento: in Francia e in Belgio si sono collocati tra i nordafricani, un gruppo totalmente emarginato, e i locali, senza tuttavia appartenere né agli uni, né agli altri; così come in Germania fra i turchi e i tedeschi e negli Stati Uniti fra i *Wasp* e gli afroamericani.

Altretaliale gennaio-giugno 2012

In anni più recenti, l'operosità di alcuni italiani ha tentato di invertire la tendenza all'esclusione e alla discriminazione, ma l'immagine stereotipata del *Padrino* prevale decisamente sull'ammirazione per personaggi come lo scrittore Roberto Saviano, da anni impegnato nella lotta contro le mafie. Sanfilippo annota nel capitolo conclusivo che il carattere dell'italianità è ormai da anni parte di una società occidentale globalizzata, come dimostra la straordinaria diffusione della nostra cucina.

Non stupisce che il progetto per preservare i legami con l'Italia di una generazione altamente scolarizzata e lettrice del quotidiano *America Oggi*, portato avanti da Joseph Sciorra – direttore associato per i programmi accademici e culturali al John D. Calandra Italian American Institute di New York – e da alcuni *blogger* statunitensi di origine italiana, faccia fatica a soppiantare l'immagine grossolana dell'italiano medio cresciuto mangiando spaghetti che viene quotidianamente rappresentata in numerose serie televisive come *The Sopranos* o *Jersey Shore*.

Sanfilippo conduce il lettore a sospettare che i pregiudizi nei confronti degli italiani siano sostanzialmente rimasti immutati nei secoli, cambiando semplicemente modalità di espressione, dai trattati di criminologia empirica ai blog, alle serie televisive. Tuttavia questo fenomeno non è tanto dovuto all'odio razionale che all'estero si prova per gli italiani, quanto alla tendenza di questi ultimi a «non fare nulla per offrire una faccia diversa», alimentando, anche dal punto di vista politico, una atavica anomalia italiana che preferisce compiacere piuttosto che farsi rispettare.

Lucia Ducci

Gianni Paoletti

Vite ritrovate. Emigrazione e letteratura italiana di Otto e Novecento
Foligno, Editoriale Umbra, 2011, pp. 299, € 11.

Come titolo più recente della collana «I Quaderni del Museo dell'Emigrazione», il Centro Studi «Pietro Conti» propone la ricerca che Gianni Paoletti, già autore della bella monografia *John Fante. Storie di un italoamericano* (Foligno, Editoriale Umbra, 2005), ha dedicato alle pagine con cui gli scrittori italiani hanno fatto incursione nella storia del nostro esodo.

Si tratta di una guida completa alla letteratura d'emigrazione che, pur non tralasciando il puntiglio documentario, si struttura attraverso uno stile scorrevole e di piacevole lettura. Ad aprire e chiudere il saggio sono due sezioni di impianto cronologico: «Il passaggio fra due secoli», che traccia un primo bilancio sull'esito del Risorgimento attraverso le opere di De Amicis, Pascoli, Ungaretti e Campana, e «Gli ultimi vent'anni», in cui l'autore fa il punto sulla letteratura

recente, separando l'approccio femminile (Melania Mazzucco, Laura Pariani, Marcella Olschki, Giovanna Giordano, Silvana Grasso, Mariolina Venezia, Elena Gianini Belotti, Stefania Apher Barzini) da quello maschile (Livio Garzanti, Rodolfo Di Biasio, Sergio Campailla, Alessandro Baricco, Manlio Cancogni, Gaetano Cappelli, Giuseppe Lupo, Enrico Franceschini, Mimmo Gangemi).

Nella sua parte più coinvolgente, il volume offre al lettore una carrellata letteraria davvero esauriente di migranti ed espatriati, ritratti talvolta attraverso schizzi realistici, talora mediante suggestioni liriche e personaggi inventati. Quelle prese in esame da Paoletti, dunque, non sono soltanto storie di scrittori che hanno vissuto l'esodo in prima persona come reporter o migranti essi stessi, ma anche e perlopiù racconti di *fiction* e impressioni poetiche. Come si legge nella dichiarazione d'intenti, l'obiettivo dell'autore è infatti quello di analizzare come il tema migratorio sia stato affrontato dai letterati italiani censiti nel canone classico, riservando particolare attenzione a quelli che col fenomeno non hanno avuto alcun rapporto personale. È proprio questa chiave di lettura a dare originalità al volume, che non viene strutturato seguendo un percorso cronologico, ma geografico, suddiviso fra località di partenza e punti d'arrivo.

Nel capitolo «Gli zii di Sicilia», regione da cui proviene un contributo assai significativo all'esodo, Paoletti affronta il tema lasciando emergere sullo sfondo la terra «amata, odiata, contraddittoria e paradossale» (p. 41) degli isolani, sia attraverso la prospettiva amara di Giovanni Verga e Maria Messina – che tratteggiano l'emigrazione come equivalente della pazzia, un «claro che rode, una malattia che s'attacca», come afferma la seconda (p. 48) – sia mediante lo sguardo più equilibrato e oggettivo di Luigi Capuana e Giuseppe Antonio Borgese; ma anche attraverso la chiave interpretativa di Pirandello e Sciascia, che utilizzano il tema per rappresentare il paradossale e il bizzarro, la dissimulazione e la doppiezza dei sentimenti umani. Oltre a ciò, l'autore del saggio si concentra anche sulle modalità con cui la narrativa meridionale ha messo in scena il mondo dei «cafon» («fatto di stupori magici e di fame» (p. 195), come l'ha ritratto Carlo Levi, e quelle con cui Alvaro ha raffigurato la vita «dura, sensuale, a tratti nostalgica» (p. 205) dei contadini dell'Aspromonte che resistono alla tentazione dell'espatrio.

Da una scrittura di emigrazione intesa come esigenza di riscatto sociale, nella sezione «Giù al Nord», l'autore passa poi ad analizzare come i letterati settentrionali abbiano metaforizzato il tema nei termini di una necessità di «lontananza, di straniamento e di metamorfosi» (p. 98). Da Pavese a Fenoglio e Quarantotti Gambini, da Soldati e Piovene fino a Gadda, Calvino e Magris, l'autore dimostra che gli scrittori provenienti da un Nord industriale, sinonimo di benessere e prosperità, hanno utilizzato la scrittura d'emigrazione come «un'esplorazione più di se stessi che del contesto» che induce ad andarsene (p. 98).

Quanto alle numerose destinazioni dell'Italia migrante, a farla da padrone è, come ci si aspetta, il Nuovo Continente, meta che ispira sentimenti contraddittori, ponendo i parenti di fronte a un «dilemma a due corni: [...] un'America straniera, canaglia e «malafemmina» e un'America come «Eden moderno, Atlantide di perfezioni, di civiltà o di abbondanza» (p. 9).

Ci sono poi le cosiddette «altre Americhe», come l'Australia di Rigoni Stern, «prodiga di un benessere follemente esorbitante» (p. 160), o il Nord Italia degli anni cinquanta e sessanta di Mastronardi. Ma ci sono anche la Russia, la Slesia e la Baviera di Sgorlon nonché la Mitteleuropa di Magris, dove «la differenza di tono» contrappone la rappresentazione delle mete migratorie europee alle «immagini di spazi immensi e di libertà che si ritrovano in quasi tutte le rievocazioni dell'America» (p. 150). Le destinazioni del Vecchio Continente, in cui al massimo si va a lavorare in miniera, rappresentano una sorta di *refugium peccatorum* (p. 150) per i poveri che vanno a cercare una vita meno disperata, e provano a dimostrazione del fatto che, come un sogno europeo analogo a quello «a stelle e strisce», di fatto non sia mai esistito.

Negli ultimi vent'anni, come riporta giustamente Paoletti, trasformatasi l'Italia da «luogo di partenza» ad «approdo di migranti», i letterati hanno dato il via a un proficuo esame di coscienza che ha condotto a «una vera e propria ufficializzazione della «memoria» o del «ricordo»» (p. 16). Se, come avevano lamentato Gramsci e Borgese, gli scrittori italiani hanno a lungo marginalizzato il tema migratorio, nella nostra narrativa più recente, la letteratura e la storia sembrano essersi felicemente ricoltrati. La memoria dell'emigrazione non viene più ripensata nei termini di un «esodo vergognoso», ma come un evento che ha saputo essere, per quegli anni, anche una grande leva di cambiamento sociale, in grado di stimolare, per contrasto, lo sviluppo di un'identità nazionale e di una società multietnica e multiculturale. Questa urgenza si avverte più che mai nel mondo della scuola, dove una rivalutazione di tale genere letterario come strumento didattico potrebbe sensibilizzare e avvicinare studenti stranieri e italiani, mediante la condivisione di una esperienza comune.

Gli scrittori, consci della necessità di fornire strumenti di riflessione efficaci a un pubblico «sostanzialmente indifferente, assuefatto» dai palinsesti televisivi a recepire le notizie sull'immigrazione clandestina senza la «capacità di discernere il grave dal frivolo» (p. 94), hanno iniziato a rivolgere al passato uno sguardo più consapevole. Soltanto suscitando ripensamenti e considerazioni, la letteratura trova il modo di agire concretamente sulla società. E nel suo piccolo, questo volume riesce a mettere in pratica tale intento, poiché, attraverso un *excursus* puntiglioso e ben documentato, ci consente di servirci delle figure della letteratura per comprendere meglio non solo il nostro passato di migranti, ma anche il presente di coloro che oggi proiettano sull'Italia le stesse speranze con cui i nostri antenati partivano per l'America; il presente spesso

doloroso di quei molti, moltissimi Moammed Sceab approdati nel Mezzogiorno dalle coste del Nord Africa, che nessuno, troppo spesso, per dirla con Ungaretti, «sa più neppure che vissero».

Ambra Meda

Ambra Meda

Al di là del mito. Scrittori italiani in viaggio negli Stati Uniti
Firenze, Vallecchi, 2011, pp. 376, € 16.

Ambra Meda, nel suo volume *Al di là del mito*, ricostruisce l'idea italiana di America in epoca fascista che emerge nei resoconti di viaggio di Depero, Ciarlatani, Soldati, Borgese, Barzini e Cecchi. Al principio del secolo scorso gli Stati Uniti, che ascendono a potenza mondiale, s'impongono all'attenzione del Vecchio Mondo come catalizzatore di progresso e modernità. In particolare l'America entra prepotentemente nella coscienza identitaria degli italiani che, con l'imposi del fenomeno migratorio, guardano oltreoceano come alla patria d'adozione di un numero esponenziale di connazionali. Le impressioni di Ciarlatani, Depero, Soldati, Borgese, Barzini e Cecchi ci interessano per comprendere come la civiltà americana sia stata percepita in Italia quando l'esodo transoceanico allaccia i destini storici dei due paesi; ma si rivelano fondative anche nell'ambito del complesso rapporto che l'intelligenza italiana avrebbe intrattenuto con la Repubblica a stelle e strisce negli anni a venire. In merito alla «scoperta» italiana dell'America, molto è stato detto sull'attività di divulgazione, traduzione e critica della letteratura americana attraverso la quale Pavese e Vittorini hanno modellato l'immaginario italiano del Nuovo Mondo. Senza mai avere visitato il paese oltreoceano, Pavese e Vittorini hanno consegnato all'Italia angustata dalla politica culturale fascista, il mito, mai sottoposto a verifica, di una terra barbara, innocente e libera attraverso il filtro deformante della sua letteratura. Nel tentativo di collocarsi «al di là» di quest'utopia, Ambra Meda esplora una dimensione meno nota della rappresentazione made in Italy degli Stati Uniti, e chiama in causa autori che, avendo conosciuto l'America, ne restituiscono un'immagine più contraddittoria e sfaccettata di quella lineare, seducente, ma anche illusoria, proposta dai fautori del mito.

Nella prima parte di *Al di là del mito*, ogni capitolo corrisponde allo spaccato biografico dei singoli autori, descrive le ragioni e le tipologie del viaggio che hanno intrapreso per poi analizzare il resoconto che lo compendia. Accostando profili intellettuali e politici molto differenti (il politico fascista, il giovane reporter, l'artista futurista, il borsista, il docente universitario in esilio e l'elzevirista raffinato), il ritratto letterario dell'America che emerge è differente per contenuti

e linguaggi. Se il giornalista in erba descrive i bassifondi newyorkesi con una prosa asciutta ed essenziale, il pittore futurista è colpito dai valori cromatici e dall'aspetto babelico della città verticale, mentre il professore universitario confronta il mondo accademico nostrano e il modello del campus statunitense. Lo stile, ampiamente indagato per ogni autore (la prosa raffinata d'impronta rondista in Cecchi, la cifra fonico/onomatopeica delle parolibere di Depero, per citarne un paio), identifica le istanze estetico-ideologiche dei singoli viaggiatori e apre l'ampio ventaglio di esiti letterari che l'incontro con l'America ha prodotto. Soffermandosi scrupolosamente sulle controversie editoriali che interessano i singoli testi, l'autrice dimostra che, nella natura mutevole dell'idea di America, è riflessa la parabola della politica estera fascista, i cui umori nei confronti della Repubblica a stelle e strisce, per quanto fluttuanti e ambivalenti, s'incrinano in seguito alla crisi del 1929. L'ingerenza del fascismo è misurata su testi di autori che hanno posizioni politiche differenti, che spaziano dall'ossequio alla dissidenza. Con grande attenzione al dato storico, l'autrice distingue l'ostracismo dall'opinione, l'impressione dalla pressione ideologica, l'inevitabile evolversi dei criteri valutativi dall'inasprirsi delle misure censorie. Il giudizio sull'America, tarato su parametri culturali nostrani e soggetto alle congiunture politiche interne all'Italia, si costruisce in relazione con la realtà domestica, dalla quale non può prescindere.

Abbandonato il criterio biografico, nella seconda parte di *Al di là del mito* subentra un'analisi tematica. Vengono passati in rassegna gli aspetti del panorama urbano, sociale e umano statunitense che collegano trasversalmente tutti i resoconti, e così pure le reazioni dei viaggiatori in proposito. Il tentativo è di elaborare una fenomenologia del sottogenere odepico relativo all'esperienza americana, nel quale le diverse impressioni dei viaggiatori sono riconducibili a un invariabile repertorio di topoi (quali ad esempio il viaggio oceanico, l'ambiente metropolitano, il *melting pot*, il proibizionismo e l'emancipazione femminile). La struttura del testo è concepita in modo che l'ipotesi biografica formulata nella prima parte trovi riscontro nella seconda, dove i pensieri dei singoli autori, messi a confronto, risaltano con evidenza.

Per ognuno degli argomenti presi in esame l'autrice evince la reazione più tipica, generalmente sospesa tra folgorazione per la modernità americana e un sostanziale senso di superiorità eurocentrica e che, approssimativamente, vede gli autori conservatori ostili, e gli antifascisti più estrofili ed inclini ad accettare il modello americano. Fatto ciò, l'autrice scavalca lo stereotipo per concentrarsi sugli strappi alla regola, le risposte meno prevedibili. Tutt'altro che ostile, il fascista Ciarlatani per esempio, assimila entusiasticamente il self made man americano all'uomo audace celebrato da Mussolini. Penetrando queste controtendenze, l'autrice scardina la fuorviante identificazione, diffusa tra gli studiosi del fenomeno, tra fascismo e antiamericanismo da un lato, mentre